**PERSEO**

**I**

**Algol e Medusa**

L’aria si era rinfrescata, dopo il tramonto, e Arturo si sentiva molto meglio passeggiando sulla morbida sabbia bionda mentre tornava verso casa.

La spiaggia era illuminata dalla Luna piena e la casetta di villeggiatura, dove abitava già da qualche giorno con la mamma e il nonno, si vedeva chiaramente.

Avvicinandosi notò che tutte le luci erano spente e la macchina del nonno aveva il portello posteriore sollevato. Nonno Paolo ne aveva tratto un piccolo telescopio, lo aveva montato e stava guardando qualcosa in cielo, verso nord.

* Che cosa guardi?
* Algol… la conosci?
* No, è una stella?
* Sì, una stella della costellazione di Perseo. Una stella particolare, però, una binaria ad eclisse.
* Che significa?
* Significa che si tratta di due stelle che ruotano una intorno all’altra, molto vicine.
* Per questo si chiama binaria? Perché sono due, come i binari del treno?
* Proprio così. Ma una delle due stelle è grande e molto luminosa, l’altra è più piccola e meno brillante. Così quando la stella piccola passa davanti alla maggiore la “eclissa” cioè ne nasconde una parte.
* E tu stai guardando questo passaggio?
* Non è possibile vederlo direttamente: la stella minore si muove velocemente intorno all’altra ma impiega quasi tre giorni per fare un giro completo.
* E allora come fai a sapere che succede proprio così?
* Quando avviene l’eclisse, cioè quando la più piccola, che chiameremo Algol-B, passa davanti all’altra, che chiameremo Algol-A, la quantità di luce che arriva fino a noi diminuisce; diventa circa la metà.
* E adesso com’è?
* Credo che sia nella fase più luminosa. È appena un po’ meno brillante di Mirphak, quella che si trova un po’ più in basso.
* Perciò se la guardo fra tre giorni sarà molto più piccola. Come hai detto che si chiama?
* Algol
* È il nome di un personaggio famoso?
* No, il nome deriva da un termine arabo “*Al-Ghul*” che significa “il diavolo”.
* L’hanno scoperta gli Arabi?
* Ma no, – rise il nonno – stelle così luminose non le ha scoperte nessuno. Sono sempre state lì, visibili per tutti. Però gli Arabi hanno dato loro la maggior parte dei nomi che usiamo oggi.
* E prima come le chiamavano?
* Ogni popolo dava loro un nome diverso, nella propria lingua, e lo dava solo alle stelle più brillanti e visibili. I Greci, per esempio, la chiamavano Gorgona.
* Che nome strano.
* Non più strano di Algol. Si riferisce a un gruppo di tre personaggi femminili della mitologia greca, le Gorgoni, i cui nomi erano: Stino, Euriale e Medusa. Ma quando si dice “la Gorgone” oppure Gorgona ci si riferisce sempre a Medusa, l’unica delle tre ad essere mortale.
* Medusa… assomigliava a quei cosi trasparenti che a volte trovo sulla spiaggia?
* In un certo modo sì. Comunque era un personaggio pericoloso che poi venne ucciso da Perseo.
* Ah, ecco! Quello della costellazione.
* Proprio lui.
* Dai, nonno, raccontami questa storia.
* Eh… - disse nonno Paolo scuotendo la testa - è una storia lunga e complicata. Si farebbe notte prima di finirla.
* E che ce ne importa? La scuola è finita e domani non devo alzarmi presto.
* Ma è quasi ora di cena: la mamma verrà tra poco a chiamarci.
* Allora cominciamo dopo cena. Anzi facciamo così: se è troppo lunga me la racconti a pezzi, a puntate. Una stasera, una domani sera… e quando avrai finito veniamo a vedere se Algol è diventata più piccola.

L’uomo sorrise. Era contento che Arturo s’interessasse alla mitologia, che era stata una delle sue passioni da quando aveva la stessa età del nipote.

Così, dopo cena, si misero nel cortiletto davanti alla casa, smontarono il telescopio e spensero la luce per non richiamare le zanzare: tanto c’era la Luna piena.

Poi nonno Paolo cominciò a raccontare.

\* \* \*

**II**

**Viaggio verso il mare.**

Re Acrisio era preoccupato.

Sua moglie Aganippe gli aveva dato una bellissima figlia, Danae, ma non aveva avuto figli maschi. Questo per un antico sovrano greco era un problema: chi sarebbe stato il suo successore sul trono di Argo?

* Bisogna prendere una decisione. – disse un giorno al suo giovane consigliere ed amico Strimone – Andrò a consultare l’oracolo per sapere che cosa devo fare per avere un erede maschio.
* Un oracolo, mio Signore? E quale?
* Sono un re, Strimone, non posso accontentarmi di un oracolo qualsiasi. Andrò a Delfi, dove Apollo, Signore dall’Arco d’Argento, rivela ai re e alle città la volontà di Zeus.
* Certo, Sire, ma Delfi è lontana: dovrai raggiungere i limiti settentrionali del tuo regno, passare per Corinto, poi risalire lungo i monti della Beozia e infine raggiungere l’oracolo della fonte Castalia… potrebbero volerci molti mesi e correrai numerosi pericoli.
* È vero. Per raggiungere Corinto dovrò passare ad oriente per il territorio di Tirinto oppure a nord per quello di Micene, dove regna il mio fratello gemello Preto…
* … con il quale i tuoi rapporti non sono dei migliori.
* Purtroppo no. Cercherà certamente di intercettarmi lungo il viaggio e di uccidermi per impossessarsi di Argo… e forse anche di mia figlia Danae.
* È un’impresa folle.
* Forse no. Potrei viaggiare verso ovest, attraverso l’Arcadia e poi a nord lungo i monti dell’Acaia fino a raggiungere il mare prima di Pàtrai. Da lì una nave mi trasporterà sulla costa della Focide e poi proseguirò fino a Delfi. Il tratto di mare è breve e non mi pare che sia mai stato frequentato dai pirati.
* In mare ogni nave subisce la tentazione della pirateria ai nostri tempi. Comunque sì, il tratto è breve, potrebbe essere attraversato in un giorno solo, dall’alba al tramonto… Anche meno, se i venti sono favorevoli.
* Allora è deciso, seguirò questa strada. Provvedi immediatamente ad organizzarmi la spedizione.
* Aspetta, Acrisio, non lasciare che l’impazienza ti trascini verso soluzioni comunque pericolose.
* Che vuoi dire?
* È solo da meno di un anno che ho sostituito mio padre al tuo servizio. Fuori da Argo non mi conosce nessuno.
* E dunque?
* Sono giovane, forte come il dio del fiume di cui porto il nome e soprattutto astuto. Posso andare io al tuo posto: Preto non ne saprà nulla e non si metterà in allarme. Con un paio di carri e pochi guerrieri travestiti da mercanti passerò inosservato, sia all’andata che al ritorno.
* Sei saggio, Strimone, ho già avuto modo di scoprirlo in altre occasioni – rispose Acrisio dopo un attimo di riflessione – ma non so… Un viaggio di questo genere comporta una ferma decisione: per me si tratta di decidere il mio futuro e quello del regno di Argo, ma tu avrai altrettanta costanza da non rinunciare se dovessi incontrare pericoli o difficoltà?
* Abbi fiducia in me, Sire, il mio futuro è legato al tuo e a quello della nostra amata città. Nulla potrà fermarmi se non la morte.

Tre giorni dopo Strimone, a bordo di un carro trainato da due giovani buoi, partiva verso le montagne che si stagliavano all’orizzonte. Un secondo carro li seguiva carico di merce che sarebbe servita per gli scambi commerciali. Davanti e dietro i due carri una dozzina di uomini a cavallo e otto muli carichi completavano il piccolo convoglio. All’interno del carro principale erano conservate le provviste necessarie per un lungo viaggio e, nascoste sotto di esse, le armature dei guerrieri di scorta travestiti da mercanti. La carovana avanzava seguendo il fianco dei monti, lungo la valle. La primavera avanzata aveva coperto i prati di fiori gialli e bianchi e sugli alberi cominciavano a comparire i primi frutti selvatici.

Passavano i giorni e un mattino Strimone, rivolto a un suo compagno di viaggio, disse:

* Guarda, Seute, quella valle che si apre davanti a noi, a destra. La conosci?
* No, non sono mai stato da quelle parti.
* Quella valle conduce verso i boschi di Nemea, dove Heracles affrontò il famoso leone.
* Andremo in quella direzione?
* Sì, è la strada più comoda per raggiungere il mare.

\* \* \*

“È il leone di cui mi hai parlato in primavera, nonno?”

“Sì, Arturo, proprio lui: quello che era invulnerabile al ferro, alla pietra e al bronzo e che Heracles riuscì a sconfiggere solo soffocandolo con le sue fortissime braccia.”

“Parlami dei pirati, nonno Paolo, chi erano?”

“La pirateria è sempre stata presente sui mari. Quindi alcune navi dei mercanti erano organizzate per difendersi dagli attacchi dei predoni. Tuttavia, gli uomini armati prima o poi cercano di approfittare della loro superiorità e, se si presenta l’occasione favorevole, diventano pirati anch’essi. Assaltano le navi più piccole e talvolta i villaggi di pescatori della costa.”

“Allora erano tutti pirati?”

“Occasionalmente sì. Ma torniamo alla storia di Perseo”

**III**

**Dal mare a Delfi.**

Il mare apparve quasi all’improvviso e poco oltre si delineava una città, quasi alla foce del piccolo corso d’acqua che avevano seguito fino a quel momento.

* Ecco Sicione, – commentò Strimone – uno dei più antichi regni delle nostre terre.
* Siamo al sicuro, finalmente, dal pericolo dei soldati di Preto. – rispose Seute – Non dovremmo essere lontani da Corinto.
* Non più di due giorni di cammino, verso est. Ma noi andremo dalla parte opposta se non troveremo un passaggio per nave da qui.

Lo trovarono, infatti. Una grossa nave dai fianchi larghi con ventiquattro remi e l’albero con una vela quadrata. Trasportava mercanzie varie verso la Beozia e il suo comandante fu ben lieto, al principio, di accogliere a bordo la carovana con cui si era accordato per un cospicuo compenso ma avrebbero dovuto lasciare a terra i due carri ed i buoi, troppo ingombranti.

Il giorno prima della partenza, però, uno dei marinai propose di ispezionare il carico e vennero fuori le armi nascoste sul fondo del primo carro.

* Chi siete? Perché siete così numerosi ed armati? Non è normale per dei mercanti.
* Lo è, per noi. – replicò Strimone – In passato siamo stati aggrediti e derubati dai predoni e non vogliamo più correre alcun rischio.
* Siete in troppi per la quantità di merce che trasportate; non mi convincete. Trovatevi un'altra nave.
* Ascolta, nocchiero, ti dirò la verità. Sono Strimone, figlio di Tlepòlemo, consigliere del re Acrisio di Argo. Siamo diretti a Delfi per interrogare l’oracolo, dietro ordine del mio sovrano. Ma abbiamo dovuto attraversare il regno di Preto ed abbiamo preferito evitare di essere riconosciuti.

L’uomo lo guardò con diffidenza.

* Sudditi del re di Argo? E chi mi dice che non menti?
* Ecco, - da una borsa estrasse un cilindro d’argilla con alcune incisioni – questo è il sigillo del mio re. Dovrebbe bastarti come prova.
* Forse… ma la situazione è cambiata. Tutti sanno che i due gemelli, Acrisio e Preto non sono mai andati d’accordo. Si dice perfino che avessero cominciato a lottare fra di loro quando erano ancora nel grembo della madre. Se Preto venisse a sapere che vi ho aiutato potrei avere dei grossi guai.
* Se Acrisio venisse a sapere che “non” ci aiutati potresti averne anche di peggiori.
* Già… ma i soldati di Preto sono più vicini.
* Ho capito. Va bene, aggiungerò qualcosa al prezzo stabilito, per calmare i tuoi timori.
* Voglio il doppio.
* Farò di meglio: ti darò un quarto di talento in più ma dovrai lasciare a terra il resto del tuo carico originale per fare spazio ai carri e ai buoi, inoltre quando saremo sull’altra riva dovrai procurarci una guida esperta che ci conduca fino alla nostra destinazione. Se questo non ti basta non avrai nulla e cercheremo un’altra nave.
* Un quarto di talento d’argento?
* Certo, alle condizioni che ti ho detto

\* \* \*

“Che cos’è un talento, nonno, la moneta di quell’epoca?”

“Più o meno, se per moneta intendi un mezzo di scambio. In realtà la moneta come la intendiamo noi, cioè il denaro, non era stato ancora inventato. In Grecia ha cominciato a circolare intorno al sesto secolo avanti di Cristo ma prima di quella data si utilizzava il baratto, soprattutto di animali. Pensa che il termine latino *pecunia*, poi entrato in uso anche nella nostra lingua, deriva dal termine *pecus*, pecora.”

“E il talento, quante pecore valeva?”

“Tante, Arturo, veramente tante. Il talento era una specie di lingotto d’argento che pesava poco più di ventisei chili e il nome stesso indica la quantità di peso che un uomo può portare.”

\* \* \*

Il nocchiero fece rapidamente i suoi calcoli, era molto più di quanto avesse osato sperare: con quella ricchezza avrebbe potuto compensare il suo equipaggio per almeno una decina di giorni e per traversare il braccio di mare e tornare indietro ne bastavano solo tre. Il carico che aveva accettato precedentemente da altre persone lo avrebbe traghettato fra qualche giorno.

* Oltre al prezzo già fissato?
* È così.
* Va bene, cominciate a caricare i vostri carri. Partiremo domattina, subito dopo l’alba.

Strimone annuì ma diede ordine ai suoi uomini di indossare le armi e non staccarsene per tutta la durata della traversata. Erano in inferiorità numerica rispetto all’equipaggio e lo sguardo avido del nocchiero non prometteva nulla di buono.

Il viaggio per mare fu tranquillo, il vento di Borèa che aveva soffiato nei giorni precedenti aveva smesso di spirare da nord ed era stato sostituito da una lieve brezza di Zefiro che permetteva di alzare la vela, alleviando la fatica dei rematori, e di procedere più spediti.

\* \* \*

“Aspetta, nonno: Zefiro, Borèa… chi sono?”

“Sono i nomi che gli antichi Greci davano ad alcuni venti. Zefiro era il nome del vento che proviene da occidente e Borèa di quello che viene da settentrione, un vento freddo e a volte impetuoso. Ancora oggi quando parliamo della parte della Terra che si trova a nord dell’equatore la chiamiamo emisfero Borèale.”

“E l’altro emisfero, quello australe?”

“Prende il nome dal vento del sud, che si chiamava Austro.”

\* \* \*

Prima di sera si inoltrarono in un golfo ampio e profondo, in fondo al quale si intravedeva un villaggio di pescatori. La nave venne tirata in secco sulla spiaggia e cominciarono le operazioni di scarico delle merci.

* Siamo arrivati. Potete accamparvi sulla spiaggia mentre vado a cercarvi una guida per domani.
* Cercane una esperta, abbiamo fretta di arrivare a Delfi.

Dovettero aspettare due giorni prima che la guida esperta tornasse al villaggio dopo una lunga battuta di caccia.

Poi, finalmente, si misero in cammino verso la Focide. Ma, contrariamente a quanto gli Argivi si aspettavano, la guida fece loro attraversare un paio di valichi montani e poi si diresse decisamente verso la costa, seguendola fino a quando non furono giunti a pochi giorni di marcia dall’obbiettivo. Infine si diresse verso le colline dell’interno.

Giunsero sul luogo che il sole già declinava verso occidente. Una stretta valle fra due alture, le Fedriadi, le “luminose”, che avevano assunto una luce dorata dai riflessi del sole calante. In mezzo ad esse si addentrava una gola profonda e stretta, attraversata da un torrente di dimensioni modeste.

* Io mi fermo qui, - disse la guida – ed anche voi dovere fare altrettanto. Solo chi deve porre il quesito all’oracolo può procedere.
* Perché?
* È la tradizione. Secondo la volontà del dio.

**IV**

**L’Oracolo**

“Scusa, nonno, ma io ricordo di aver visto su Internet delle fotografie di Delfi e non è come dici tu: c’è un tempio con delle colonne e altre costruzioni. E c’era anche una scritta ***‘Conosci te stesso’***.”

“È vero, Arturo, ci sono i resti del tempio di Apollo e di quello di Atena ma sono stati costruiti molto tempo dopo i fatti che il mito narra. L’oracolo di Delfi è molto antico, forse più antico degli stessi Greci e originariamente era un oracolo di Gea, la dea della Terra. Al tempo di Acrisio tutto era più semplice, così come lo vide Strimone. Quanto alla scritta è citata da molti autori e dicono che fosse incisa sul frontone del tempio di Apollo, insieme a un’altra “Nulla di troppo”. Ma a quei tempi non esisteva ancora il tempio e inoltre non esisteva nemmeno la scrittura, almeno in Grecia.”

\* \* \*

* Andrò io stesso, come mi ha chiesto il mio re, e andrò da solo. Ma dov’è l’oracolo?
* Vedi la parete orientale della gola? Lì c’è la fonte Castalia dove dovrai purificarti prima di interrogare il dio. Poi attraverserai il torrente e sulla parete occidentale troverai l’imbocco di una grotta. Non entrare. Grida la tua domanda verso l’interno e aspetta. La Pizia ti risponderà.
* Chi è la Pizia? – chiese Seute.
* La sacerdotessa di Apollo. Ha preso il nome dal serpente Pito che custodiva un tempo l’oracolo e che fu ucciso da Apollo per impadronirsene. Ma tu – aggiunse rivolgendosi a Strimone – non andare adesso. L’oracolo deve essere consultato quando il sole è alto sull’orizzonte e il giorno è a metà della sua durata.

I viaggiatori si accamparono alla meglio, cercando di ripararsi dal vento del nord che aveva preso a soffiare attraverso la gola e attesero il mattino.

Quando il sole fu abbastanza alto, Strimone, spogliatosi delle armi, si accinse ad eseguire il rituale che la guida aveva terminato quel mattino stesso di spiegargli.

Prese con sé una capretta dal pelo nero e si avviò verso la fonte Castalia. Nelle sue acque fredde lavò prima la capretta poi si spogliò e lavò sé stesso. Infine, rivestitosi, prese in braccio l’animale e si accinse ad attraversare il torrente.

Trovò agevolmente l’ingresso della grotta e si fermò a pochi passi di distanza.

Più avanti, al centro del passaggio ma ancora fuori dall’antro, c’era una grossa pietra di forma ovale, incastrata verticalmente sul suolo. La pietra era coperta da una rete a maglie larghe, fatta di lana chiara.

* L’Omfalòs, – pensò – quello è l’ombelico, il centro del mondo!

Poggiò in terra la capretta che restò immobile accanto a lui.

Tutto intorno era silenzio ma sembrava diffondersi un odore dolciastro. Sul fondo dell’antro s’intravedeva appena un vago bagliore rossastro.

Il giovane avanzò fino all’ingresso, spingendo con la mano l’animale che, docilmente, si addentrò verso l’interno della grotta, scomparendo presto alla vista. Allora il bagliore rosso divenne più vivo e un po’ di luce cominciò ad illuminare le pareti più lontane.

Una giovane donna era seduta su di un alto sgabello a tre piedi; davanti a lei, in terra, era posato un largo braciere di bronzo dove qualcosa bruciava diffondendo bagliori rossastri. Appoggiata sulle ginocchia, aveva una tazza larga e profonda.

* Acrisio, il mio sovrano, re di Argo, mi ha inviato a te per conoscere il volere di Zeus.

Cercava di parlare ad alta voce, per essere sentito dalla Pizia, ma era emozionato e le parole tremavano sulle sue labbra. La donna lo guardava in silenzio. Allora si fece coraggio e riprese.

* Acrisio ha avuto solo una figlia femmina, la bellissima Danae, e non sa a chi lasciare il suo trono. Egli vuole sapere quali sacrifici deve effettuare e a quale divinità affinché gli nasca un erede maschio.

La Pizia abbassò il capo e sollevò la tazza, guardando a lungo il suo contenuto. Poi cominciò a tremare sempre più violentemente e dalle labbra le uscirono parole smozzicate e frammentarie che nessuno avrebbe potuto comprendere se non lo stesso postulante. Dopo qualche minuto sembrò calmarsi e lentamente versò l’acqua contenuta nella tazza sul braciere ardente. La luce si abbassò e si spense, la figura della donna scomparve nel buio.

Il verdetto era stato pronunciato.

Strimone, sconvolto, ritornò verso la valle e i suoi compagni.

* Allora? – chiesero questi
* Si riparte. Subito.
* Ma che cosa ha detto la Pizia?
* Nulla… cioè… non sono autorizzato a comunicarlo ad altri se non ad Acrisio stesso.

Gli uomini erano delusi ma non fecero obiezioni e cominciarono a smontare il campo ma non prima di aver sacrificato ad Apollo un montone e un maiale.

Giunti vicino al mare, Strimone decise di proseguire il viaggio per una strada diversa. Il nocchiero della nave che li aveva trasportati fino al villaggio della Beozia non gli ispirava fiducia. Esisteva la possibilità che, dopo aver preso il compenso da lui, avesse in qualche modo fatto avvisare Preto della loro presenza in quel territorio, probabilmente sperando di ottenerne un premio.

Meglio evitare inutili rischi.

Poco più di un paio di leghe a sud di Delfi c’era un borgo abitato da agricoltori e pescatori. Lì si mise in cerca di una nave che li trasportasse fino alle rive del Peloponneso ma senza risultato: gli abitanti disponevano solo di barche da pesca di piccole dimensioni che non sarebbero state in grado di portare a bordo i carri. Tuttavia erano persone gentili e molto disponibili; offrirono loro l’uso di quattro barche con cui, smontando i carri, sarebbero riusciti a trasportare tutto il convoglio. Il compenso richiesto fu talmente esiguo da convincere Strimone che, una volta approdati sulla riva opposta, avrebbe aggiunto qualcosa di sua spontanea volontà.

La piccola flotta si mosse il mattino seguente, costeggiando una serie di isolette, poco più che scogli, che si trovavano lungo la rotta. Poi, col sole ormai alto sull’orizzonte si diresse decisamente verso la costa del Peloponneso che s’intravedeva già all’orizzonte meridionale.

L’intero viaggio di ritorno fu molto più lungo ma si svolse senza particolari difficoltà. Argo fu raggiunta all’inizio dell’autunno.

Acrisio era seduto sul trono di marmo, circondato dai dignitari di corte e con accanto sua moglie Aganippe.

* Bentornato, Strimone, non ti aspettavo prima dell’inverno. Sei riuscito a portare a termine la tua missione?
* Sì, Acrisio, abbiamo seguito strade diverse da quelle che avevamo programmato e abbiamo guadagnato tempo.
* Ti ascolto, dunque. Che cosa ti ha consigliato il dio dell’Arco d’Argento?
* Mio signore… ciò che ho da dirti è destinato solo alle tue orecchie.

Il re aggrottò le sopracciglia, perplesso. Poi con la mano fece cenno ai dignitari di allontanarsi.

Strimone restò in silenzio, guardando Aganippe.

Lei comprese e si alzò allontanandosi insieme agli altri.

* Ebbene?
* Il vaticinio è stato breve e conciso ma chiarissimo: “Tu non avrai figli e tuo nipote ti ucciderà”.

Acrisio tacque a lungo, poi riprese a parlare.

* Aganippe non ha fratelli o sorelle, dunque non saranno i loro figli ad attentare alla mia vita. Dovrò quindi guardarmi dai figli di Preto.
* No, mio signore… Non saranno loro ad ucciderti.
* Che vuoi dire?
* Il termine usato dalla Pizia non lascia adito a dubbi: “*thugatridèus*”, il figlio di tua figlia.

\* \* \*

“Ma Danae era già sposata?”

“No, Arturo, era ancora molto giovane.”

“Allora Acrisio non doveva farla sposare.”

“Già… oppure doveva ucciderla.”

“Ucciderla!... ma che dici, nonno? Era sua figlia!”

“Certo, ma erano tempi mitici, selvaggi, non civili come oggi. Anche fra gli dèi accadevano cose del genere; ricordi che Crono divorava i figli appena nati per evitare che uno di loro lo spodestasse dal trono degli dèi?”

“Che gente!... sembra un film dell’orrore.”

“È vero, ma adesso andiamo a dormire, si è fatto tardi e continueremo domani.”

“Ma la uccide davvero?”

“Te lo dirò domani”

“Dai, Nonno, la uccide o no?”

“Domani …”

**V**

**L’esilio di Danae**

Era da poco tramontato il sole e già Arturo scrutava il cielo, in attesa che nonno Paolo finisse di accendersi la pipa.

“Che cosa stai cercando, Arturo”

“Danae… dov’è la costellazione di Danae?”

“Non c’è nessuna costellazione che si chiama così.”

“Allora non l’ha uccisa!”

“Chi?”

“Il re. Non ha ucciso Danae.”

“Che c’entra?”

“In genere finiscono in cielo solo i morti ammazzati…”

L’uomo scoppiò a ridere.

“Come ti viene un’idea del genere?”

“Non lo so, ma da quello che mi hai raccontato questo inverno… Uomini, animali, mostri. Sono tutti lì e hanno fatto tutti una brutta fine.”

“No, non è proprio così… ma la tua è un’osservazione interessante. Ci rifletterò.”

“Le ha detto solo di non sposarsi?”

“La faccenda è un po’ più complicata. Danae era molto giovane, come ti ho spiegato, e Acrisio non poteva limitarsi a chiederle di non sposarsi. Certo, lei gli avrebbe detto di sì ma che cosa sarebbe accaduto se, qualche anno dopo, si fosse innamorata?”

\* \* \*

* Non posso, Strimone, non posso ucciderla. Non voglio.
* Ti capisco, Acrisio, è la tua unica figlia.
* Non si tratta solo di questo: io le voglio bene e poi Aganippe non me lo perdonerebbe mai e quella donna è pericolosa quando si arrabbia.
* Beh, di questo non devi preoccuparti. L’oracolo è stato chiaro: non sarà lei ad ucciderti.
* Fai venire il capo degli architetti di corte.
* Che cosa hai in mente?
* Voglio costruire una torre, Danae vivrà lì e avrà solo donne intorno a sé così non potrà innamorarsi di nessuno e non avrà mai figli.
* Vuoi chiuderla in una torre? Ma sarà una prigioniera per tutta la vita! È peggio della morte!
* No, non sarà così tragico. Le donne del popolo, una volta sposate, vivono nel gineceo e non hanno contatti con uomini. Che c’è di diverso?
* Che loro sono sposate quindi hanno comunque un uomo al loro fianco. E poi non è vero che non escono mai dal gineceo, lo possono fare se accompagnate dal marito o da persone di fiducia.
* Ho paura! Lo capisci Strimone? Ho paura e devo fare qualcosa per evitare di avere dei nipoti che potrebbero uccidermi. Hai un’idea migliore?
* Tu sei il mio sovrano e la tua volontà è legge nel tuo regno. Farò ciò che mi chiedi ma tutti, prima o poi, dobbiamo morire. Che cosa importa come o chi ci ucciderà? L’oracolo parla attraverso la Pizia che presta la sua voce al Dio. Ma lo stesso Apollo non fa che riferirci ciò che Zeus gli permette di sapere. Solo il Re degli Dèi conosce il destino degli uomini. Lo conosce, non lo crea. Zeus ha visto. Zeus ha parlato. Nemmeno lui potrebbe opporsi al Fato.

Acrisio rimase a lungo in silenzio ma poi non poté che ripetere:

* Fai venire il capo degli architetti di corte.

La torre fu costruita rapidamente. Più di cento uomini furono impiegati nella costruzione e per alcuni mesi lavorarono con alacrità, spinti dagli architetti che volevano compiacere al proprio sovrano e che avevano subito intuito l’opportunità di arricchirsi con quel lavoro straordinario, inoltre la paga era buona anche per gli operai e per tutti coloro che erano stati incaricati di arredarla.

Finalmente venne il momento dell’inaugurazione.

Acrisio, che reggeva una torcia accesa, precedeva una piccola processione, seguito dalla moglie e dalla giovane figlia. Pochi passi più indietro otto sacerdoti con il capo cinto dalle sacre bende erano guidati da Strimone. Tutto intorno i cittadini di Argo si affollavano per assistere a quella parte della cerimonia che sarebbe stata visibile al popolo.

Due servi spinsero verso l’interno i pesanti battenti di bronzo della porta monumentale e il gruppo dei celebranti entrò.

La torre aveva una pianta circolare e il gruppo salì lungo una scala di pietra che conduceva ai piani superiori fino a raggiungere la sala più alta, a quasi quindici metri da terra. Questa era circondata da otto colonne che reggevano un soffitto di legno; lo spazio fra le colonne era aperto e mostrava il bellissimo panorama della città di Argo, nella valle limitata ad ovest dalle colline. Al centro della sala una bassa colonna cilindrica sosteneva un ampio braciere di bronzo scolpito che conteneva rami di olivo coperti da uno strato di paglia.

Acrisio raccolse dalle mani di uno dei sacerdoti una lunga benda candida e ne avvolse il capo della figlia, coprendole i capelli ma lasciando libero il viso. Poi riprese in mano la torcia accesa e la porse alla fanciulla:

* Ora, Danae, tu sei la Grande Sacerdotessa di Estìa, figlia di Crono e di Rea, dea del focolare domestico e di quello della città. Come la dea, dedicherai il tuo tempo e la tua vita stessa alla cura del fuoco sacro di Argo. Come lei fai voto di castità e resterai pura per tutta la tua vita. Ora prendi questa torcia e compi il tuo primo dovere.

Danae, emozionata, prese la torcia e l’avvicinò al braciere da cui subito si alzò un’alta fiamma.

\* \* \*

“Beh, era la cosa migliore da fare – mormorò Arturo – così almeno Danae continuava a vivere e Acrisio si salvava.”

“Lo credi davvero?”

“Senti, nonno, ma non è possibile che l’oracolo si sia sbagliato?”

“L’oracolo di Delfi è esistito veramente, non solo nel mito. Può darsi che a volte si sia sbagliato ma in genere i sacerdoti che lo gestivano in età storica avevano un sistema di informatori assai efficiente, una specie di servizio segreto dell’epoca, e le loro indicazioni si rivelavano sempre esatte. Oppure erano espresse in modo tale da poter essere interpretate sia in un senso che nel senso opposto.”

“Come è possibile?”

“Ti faccio un esempio. Nel tredicesimo secolo, un monaco francese, Alberico, pubblicò un’opera, il Chronicon, che riassumeva quello che allora si sapeva della storia dell’umanità dalle sue origini fino al 1241. Fra le altre cose, citava il responso di una sibilla italica che, a un soldato romano il quale le chiedeva se sarebbe tornato sano e salvo dalla guerra, comunicò per iscritto: *ibis redibis non morieris in bello*.”

“Che significa?”

“È latino. Sono sei parole senza un segno di punteggiatura ma proprio dalla posizione di un’eventuale virgola viene determinato il senso della frase. Immagina di porre le virgole così: *ibis, redibis, non morieris in bello*. Il significato è: andrai, tornerai, non morrai in guerra. Così lo interpretò il soldato e partì rassicurato. Invece morì in battaglia.”

“Allora ha sbagliato!”

“No, Arturo, ha sbagliato il soldato a porre le virgole. Doveva leggere così: *ibis, redibis non, morieris in bello*. In questo caso, infatti, l’espressione capovolge il suo significato e diventa: andrai, non tornerai, morrai in guerra.”

“L’ha preso in giro!”

“In un certo senso sì, ma la storia ha una sua morale. Prima di tutto ci insegna a non illuderci di poter conoscere il futuro: quello ce lo costruiamo noi, ogni giorno, con le nostre azioni, giuste o sbagliate che siano e solo noi ne siamo responsabili.”

“E poi?”

“Poi c’insegna l’importanza delle virgole: mettendole fuori posto si rischia di compromettere il senso di una frase, fino addirittura a capovolgerne il senso.

**VI**

**I capricci di Zeus**

Molto più a nord, dalla cima del monte Olimpo, là dove abitano gli dèi, Zeus guardava il mondo.

La sua curiosità era stata attratta da una nuova grandiosa costruzione che era sorta da qualche tempo nella lontana città di Argo: una torre cilindrica che sovrastava con la sua mole i tetti delle case ed eguagliava in altezza perfino il tempio dedicato a lui. Decise di vederci chiaro, assunse le sembianze di un’aquila, l’uccello che gli era sacro, e con una lunghissima planata volò giù per osservare meglio l’edificio.

Si appoggiò silenziosamente sul parapetto della grande sala circolare, seminascosto da una delle otto colonne, e vide una bellissima fanciulla che accudiva al fuoco sacro di sua sorella Estìa. Accanto a lei un gruppo di ancelle vestite di bianco cantavano sommessamente in coro. Guardare Danae ed innamorarsene perdutamente fu un’unica cosa. Ma come fare per poterla avere?

C’erano due problemi da risolvere.

Il primo era costituito da Era, sua moglie, che era tremendamente gelosa di lui e che non gli avrebbe perdonato facilmente un ennesimo tradimento.

Il secondo era costituito da sua sorella Estìa, dea del focolare domestico, che pretendeva che le sue sacerdotesse e le loro ancelle non avessero mai rapporti con uomini o con dèi di sesso maschile.

Lentamente si diresse in volo verso l’Olimpo, cercando una soluzione. Era quasi sera quando la trovò.

Danae era distesa su di un ampio divano, lo sguardo rivolto ad occidente dove gli ultimi raggi del sole morente dipingeva di rosso il cielo estivo. Improvvisamente dalle travi del soffitto cominciò a filtrare una polvere brillante, pagliuzze d’oro che si posavano dolcemente sul suo corpo, sul suo viso. La ragazza guardava stupita il prodigio senza capire che Zeus, trasformatosi in pioggia d’oro, la stava avvolgendo completamente in un aureo abbraccio. Il re degli dèi aveva ottenuto quello che sognava.

Le ancelle dormivano al piano inferiore e non si erano accorte di nulla. Dopo poco anche lei, avvolta in una dolcissima sensazione, prese sonno.

* Acrisio, mio signore, ho una terribile notizia da darti.
* Parla, Strimone, che accade?
* Si tratta di Danae, tua figlia…
* Che le è accaduto? Sta male?
* No, signore, sta benissimo. Però…
* È fuggita!
* No, e come avrebbe potuto? Le tue guardie controllano la torre notte e giorno da quasi un anno, ormai. E le ancelle sono fidate.
* Allora?
* Ecco, Acrisio, la sua vecchia nutrice, Leandra, non ha avuto il coraggio di parlarne direttamente con te e mi ha pregato di riferirti che… Danae aspetta un bambino.

Il re rimase immobile, impietrito. Poi volse le spalle e andò a sedersi sul trono, stringendo la testa fra le mani.

* Chi è stato?
* Non si sa. La stessa Danae afferma di essere stupita quanto Leandra.
* Preto! È stato lui, ne sono certo! Ma come ha fatto ad entrare?
* Non è possibile, nessun uomo ha mai varcato quella soglia. Non sarebbe sfuggito all’attenzione delle guardie né a quella delle ancelle che trascorrono il giorno accanto a lei.
* Si sarà arrampicato dall’esterno, di notte.
* Le ancelle lo avrebbero notato.
* Le ancelle dormono al piano di sotto.
* Ma Danae avrebbe fatto resistenza, il rumore le avrebbe svegliate.
* Allora è entrato travestito da donna.
* Poche donne hanno accesso alla torre dall’esterno: le due che portano ogni giorno il cibo e l’acqua e tua moglie Aganippe. Sia le guardie che le ancelle conoscono bene tutte e tre e non si sarebbero lasciate ingannare.

Il re non rispose.

* C’è dell’altro, signore. Quando Leandra se n’è accorta le è tornato in mente che un giorno, l’estate scorsa, salendo a svegliare Danae, aveva notato tracce di pagliuzze e di una polvere impalpabile d’oro sul pavimento e sul giaciglio. Lei raccontò che aveva sognato di una pioggia d’oro che l’aveva avvolta. La nutrice interrogò tutte le ancelle ma non venne a capo di nulla.
* E tu che ne pensi?
* Potrebbe essere un segno. Forse la presenza di un dio.
* Un dio… Non lo credo. Questa è opera di Preto… Danae avrà un figlio ed io un nipote. Un nipote che mi ucciderà! Avevi ragione tu: è inutile opporsi al Fato.
* Non lo ucciderai, vero?
* Non lo farò o dovrei uccidere anche Danae. Se è destino che io muoia per la mano di mio nipote non mi opporrò più.

Quando i tempi furono maturi venne alla luce un bellissimo bimbo, cui fu imposto il nome di Pérseo.

Poco tempo dopo, Acrisio fece finalmente uscire Danae e il piccolo Perseo dalla torre, li fece salire su di un carro trainato da buoi e li accompagnò in un lungo viaggio fino alla costa meridionale. All’alba del giorno seguente il piccolo convoglio si fermò accanto alla spiaggia e, mentre gli uomini che li avevano accompagnati si davano da fare per costruire un’arca, il re raccontò tutto alla figlia e le disse che l’avrebbe fatta salpare da lì con Perseo per raggiungere una terra che fosse il più lontana possibile.

L’arca fu rifornita di acqua e di cibo per parecchi giorni e finalmente affidata alle onde.

\* \* \*

“Che cos’è un’arca?”

“Un contenitore, in questo caso di legno, dotato di coperchio. Si poteva chiudere e farlo galleggiare come una barca ma priva di remi, di vela e di timone. Lasciata quindi in balia delle onde e delle correnti”

“Va bene, nonno, ho capito che quelle stelle sono dedicate al piccolo Perseo. Ma Medusa quando viene?

“C’è tempo, figliolo, c’è tempo… Te l’avevo detto che è una storia lunga.

“Ma Perseo muore ammazzato?”

Ancora una volta nonno Paolo scoppiò a ridere.

“Non te lo dico… altrimenti ti rovino la sorpresa.”

**VII**

**Polidette**

Parecchio tempo dopo l’arca si arenò su una spiaggetta dell’isola di Serifo, ma Danae e Perseo non se ne accorsero perché erano addormentati.

Un uomo vide la strana imbarcazione da lontano, chiamò in aiuto un amico e si avvicinò. Sollevata la copertura, la luce del giorno invase l’arca, svegliando la fanciulla.

* Chi sei? – chiese Danae spaventata
* Sono un pescatore, il mio nome è Ditti. Abito qui. Tu piuttosto che ci fai con un bambino piccolo chiusa in questa arca?
* Mi chiamo Danae e il bimbo si chiama Perseo, è mio figlio.

L’uomo vide che i due erano affaticati e non perse tempo con altre domande. Li condusse a casa propria e diede loro da mangiare e da bere.

La ragazza sembrava timida e impaurita, parlava poco e rispondeva quasi sempre a monosillabi. Ditti immaginò che avesse avuto un figlio senza essere sposata e che il padre l’avesse abbandonata alle acque del mare, come spesso si faceva in quel mondo primitivo. Rinunciò quindi per delicatezza a porre altre domande e, poiché era molto bella, stava per proporle di restare con lui quando improvvisamente notò, sulla veste del bambino, un disegno ricamato: il simbolo del re di Argo.

La cosa lo preoccupò non poco: era pericoloso mettersi contro la volontà di un re, anche se di una città lontana. Attese qualche giorno che i due ospiti si fossero rimessi in forze e poi decise di condurla dal proprio fratello, Polidette, che era re di Serifo e che li accolse presso la propria casa.

Perseo crebbe lì, ospite di un re straniero che li trattava bene e che però, col tempo, finì per innamorarsi di Danae e per chiederle di sposarla.

Lei rifiutò, memore della promessa fatta a suo tempo alla dea Estìa di restare per sempre al suo esclusivo servizio. E lo stesso Perseo, ormai giovinetto, le diede ragione e la difese dalle proposte del re.

Allora Polidette decise di liberarsi del giovane e un giorno lo chiamò:

* Perseo, ragazzo mio, ho capito che tua madre ha ragione ma io devo sposarmi per poter dare un erede al mio trono. Ho pensato a Ippodamia, figlia del re Enomao, ma per poterla ottenere devo portare ricchi doni a suo padre. Ora Serifo è una piccola isola ma non voglio sfigurare nel confronto con i ricchi pretendenti del continente. Saresti disposto a contribuire ai doni con un cavallo?
* Io non possiedo alcun cavallo, né ricchezze per comprarne uno. Ma se tu vuoi rinunciare alle nozze con mia madre per sposare Ippodamia allora sono disposto a procurarti qualunque cosa, fosse pure la testa di Medusa!
* Questo sì che sarebbe un regalo meraviglioso! - rispose Polidette, approfittando dell’inatteso suggerimento - un’arma invincibile per il re Enomao che non potrebbe rifiutare e che mi garantirebbe la mano di Ippodamia.

\* \* \*

“Ah, finalmente è arrivata questa Medusa! - interruppe Arturo - Ma chi era e perché la sua testa era così importante?”

“Medusa, come ti ho già accennato, era una delle tre sorelle Gorgoni: Stino, Euriale e Medusa. Delle prime due non si sa quasi nulla, a parte il significato del nome che sembra riferirsi ad alcune caratteristiche della Luna. La terza era una donna bellissima che però aveva suscitato l’ira feroce della dea Atena per aver combinato non so più quale pasticcio in un tempio della stessa dea. Così Atena la trasformò in un mostro orribile, con le ali. Aveva occhi fiammeggianti, denti lunghi e acuti da cui sporgeva la lingua, le unghie erano di bronzo e i capelli erano costituiti da serpenti velenosi.

Insomma era talmente brutta e terrificante che chiunque l’avesse guardata sarebbe stato trasformato immediatamente in una statua di pietra.”

“Caspita!... era peggio della zia di Andrea.”

“Chi è Andrea?”

“Un mio compagno di scuola. A volte lo accompagna la zia, che ha sempre un’aria arrabbiata”

“Avrà i suoi problemi.”

“I problemi fanno imbruttire le persone?”

“No, però le mettono di cattivo umore, danno loro un’aria arrabbiata, come dici tu, e questo, a volte, le fa sembrare più brutte di quanto non siano in realtà.”

“Per questo sei sempre allegro, tu?”

“Certo, - rise nonno Paolo – non voglio sembrare brutto.”

\* \* \*

In verità Polidette non aveva affatto intenzione di sposare Ippodamia: pensava invece che il matrimonio con Danae avrebbe potuto aprirgli la strada verso il regno di Argo. Cercava solo il modo di mandare Perseo il più lontano possibile e per un tempo abbastanza lungo da permettergli di convincere la fanciulla che, rimasta sola, non gli avrebbe potuto resistere per molto tempo. La frase del ragazzo, esclamata in tono spavaldo, aveva fatto il suo gioco anche al di là delle sue speranze: uccidere Medusa, benché fosse l’unica mortale delle tre sorelle Gorgoni, sembrava praticamente impossibile e il giovane sarebbe certo morto nell’impresa.

Ma aveva fatto i conti senza tener conto del coraggio e dell’intelligenza di Perseo e, soprattutto, senza tener conto del rancore che Atena covava ancora nei confronti di Medusa.

Così il nostro eroe si avviò verso la spiaggia, in cerca di un mezzo di trasporto che lo conducesse fino in continente, dove avrebbe chiesto a qualcuno quale strada percorrere per trovare le Gorgoni.

Sulla spiaggia incontrò Ditti, il pescatore che lo aveva salvato e del quale era rimasto amico, gli spiegò il suo problema e gli chiese aiuto. Ditti cercò di dissuaderlo dall’impresa, facendogli rilevare che non avrebbe nemmeno potuto avvicinarsi al mostro senza essere pietrificato all’istante. Ma di fronte alle insistenze del giovane dovette arrendersi e gli fornì una vecchia barca con la quale avrebbe potuto raggiungere le terre vicine.

Perseo salpò, dirigendosi verso nord, ma quando era ormai lontano dalla costa gli apparve la dea Atena che, non vista, aveva ascoltato il dialogo con Polidette.

* Perseo, figlio di Zeus, hai scelto un’impresa assai difficile per qualunque mortale. Ma io ti aiuterò.
* E come?
* Prima di tutto devi imparare a riconoscere Medusa, a distinguerla dalle sue sorelle, poi dovrai procurarti alcuni oggetti magici che ti permetteranno di affrontarla. Dovremo viaggiare a lungo, da un capo all’altro del mondo.
* Sono pronto.

Così, abbandonata la barca, Atena lo portò in volo verso oriente, fino all’isola di Samo dove, nella città di Ditterione, esisteva un gruppo di statue che rappresentavano le tre sorelle Gorgoni, lì gli mostrò come riconoscere quella giusta. Inoltre gli raccomandò di non guardarla mai direttamente in viso ma piuttosto di osservare la sua immagine riflessa in un lucentissimo scudo di bronzo che gli donò. Anche Ermes, il dio dei viaggiatori e dei commercianti, lo aiutò, donandogli un falcetto molto affilato con cui avrebbe potuto decapitare il mostro.

* Comunque – disse ancora Atena – ti mancano altre tre cose: un paio di sandali alati che ti permettano di volare (io non potrò accompagnarti sempre), una magica sacca per contenere la testa di Medusa, e l’elmo di Ade.

\* \* \*

“Aspetta, nonno, - lo interruppe Arturo – c’è troppa gente in questo racconto. Chi è Ade?”

“Il dio del mondo dei morti. Il suo elmo era definito ‘oscuro’ perché chi lo indossava diventava invisibile.”

“E perché i morti avevano bisogno di un dio?”

“Già… giusta osservazione. Vedi, nell’antica Grecia si credeva che i morti abitassero in un luogo chiamato *gli Inferi* che era governato dal dio Ade, fratello di Zeus, e da sua moglie Persefone. L’altro fratello di Zeus, Poseidone, era il dio del mare.”

“Cioè si erano divisi il mondo?”

“Sì, dopo aver detronizzato il proprio padre, Crono, Zeus aveva preso in pugno la situazione affidando a Ade il mondo sotterraneo dei morti, a Poseidone quello del mare e a sé stesso il mondo delle terre emerse e del cielo.”

“Com’era fatto l’elmo di Ade?”

“Era di cuoio e veniva chiamato *kunée*. Glielo avevano fabbricato i Ciclopi per usarlo durante la disputa proprio con Crono, ma poi Ade se n’era disfatto.”

“Perché? Doveva essere una bella comodità!”

“Sì, certo, per un uomo. Ma un dio non aveva bisogno di rendersi invisibile: all’occorrenza poteva trasformarsi in qualunque cosa.”

“Però… pensa quanti scherzi si potrebbero fare.”

“Già… comunque non è che l’avesse buttato via: l’aveva solo affidato a qualcuno ché glielo conservasse.”

**VIII**

**Le Graie**

* Bene, – riprese Perseo – dove devo cercare questi oggetti?
* Sono in possesso delle Ninfe Stigie. – rispose Atena - Ma soltanto le sorelle delle Gorgoni, le Graie, sanno dove queste ninfe si trovino.
* Lo chiederò a loro, dunque.
* Non mi hai capito: sono le sorelle delle Gorgoni, non ti aiuteranno mai a trovarle.
* E che ne sanno del perché mi servono?
* Lo sanno, lo sanno… le voci circolano in fretta.
* Le costringerò a parlare.
* Non sarà facile, devi agire d’astuzia.
* Parlami di loro. Che aspetto hanno?
* Sono bianchissime di carnagione, come cigni, e hanno i capelli grigi fin da quando sono nate. Ma hanno un punto debole: dispongono di un solo occhio e di un solo dente.
* Ciascuna?
* No, in tutto, li hanno in comune. Si chiamano Enio, Panfredo e Dino. Ti accompagneremo Ermes ed io fino alla loro terra.

E così volarono rapidi verso l’estremo occidente atterrando a sud delle Colonne d’Ercole, in una zona montuosa. Laggiù le Graie sedevano sui loro troni. Ermes consigliò Perseo di attendere che si addormentassero e prenderle di sorpresa, poi insieme ad Atena si allontanò, rifiutandosi di prendere parte attiva all’aggressione.

Il nostro eroe tentò di seguire il consiglio di Ermes, osservandole da lontano, ma sembrava che le Graie non avessero mai sonno. Allora si avvicinò con cautela cercando di tenersi al riparo degli sguardi dell’unica di loro, Enio, che in quel momento possedeva l’occhio e che quindi avrebbe potuto notarlo.

Finalmente, dopo una lunga attesa, Enio si mosse verso Panfredo per consegnarle l’occhio e il dente. A quel punto Perseo scattò in una breve corsa e glieli strappò di mano, allontanandosi poi rapidamente. Le tre sorelle, ridotte alla cecità, si misero a gridare, protestando contro quel furto ma il giovane rimase in silenzio a lungo, senza più poter essere visto.

Quando si furono calmate parlò.

* Il vostro occhio e il vostro dente sono nelle mie mani. Li riavrete solo dopo avermi detto dove posso trovare le Ninfe Stigie.
* Allora devi essere Perseo – rispose Dino dopo una breve esitazione – ci aspettavamo una tua visita, ma non così presto.
* È così, infatti. Dove sono le Stigie?
* Non possiamo dirtelo perché conosciamo il motivo per cui le cerchi.
* Aspetterò che vi convinciate del fatto che senza descrivermi quel luogo non avrete indietro il vostro piccolo tesoro.
* È inutile. Non parleremo.
* Va bene. Allora me ne andrò e lo troverò da solo. Addìo.

Si mosse strisciando i piedi per terra, in modo che le Graie sentissero il rumore dei passi che si allontanavamo.

Erano passati solo pochi istanti quando Panfredo gridò:

* Aspetta! Dacci il tempo di ragionarci su.

Ma Perseo continuò ad allontanarsi rumorosamente

* Fermati! te lo diremo. Se è destino che tu riesca nell’impresa il nostro silenzio si ritorcerebbe soltanto contro di noi. Torna indietro, restituisci le nostre cose e te lo diremo.
* Ditemelo e, dopo che le avrò trovate, vi consegnerò il dente e l’occhio.
* Perché dopo?
* Chi mi assicura che mi direte la verità?

Dopo un breve silenzio si udì la voce di Dino.

* Siamo le Graie, Perseo, possiamo tacere la verità ma non mentire.

Il giovane guardò dietro di sé, verso Atena, e la vide fare un cenno d’assenso: poteva fidarsi.

* D’accordo, ditemi dove posso trovare le Ninfe Stigie e subito dopo vi consegnerò le vostre cose.
* Esse abitano nel paese degli Iperborei, accanto ai monti Rifei, là dove è possibile vedere la Luna da vicino.

\* \* \*

“La Luna da vicino? Ma non è possibile, nonno, nessuna montagna è così alta!”

“Certo, si tratta di una finzione mitologica; sia il paese degli Iperborei che i monti Rifei sono luoghi mitici che vari autori antichi hanno posto in luoghi diversi, molti a nord della Grecia; altri nell’estremo occidente. Alcuni credono che i Rifei corrispondano alla catena montuosa degli Urali.”

“E le ninfe Stigie chi erano?”

“Personaggi misteriosi, di cui non si sa quasi nulla. Certamente erano ninfe dell’acqua perché legate, anche nel nome, al fiume Stige, uno dei fiumi del regno dei morti che, a un certo punto del suo corso, diventava una palude.”

“Allora Perseo deve andare nel regno dei morti, dove c’è Ade?”

“Non proprio: si fermò all’ingresso, dove c’erano le Ninfe e le convinse a consegnargli i calzari alati, il copricapo di Ade e la bisaccia magica dove avrebbe dovuto inserire la testa di Medusa. Solo allora poté mettersi alla ricerca delle Gorgoni.”

“C’è la costellazione di Medusa?”

“No… forse era troppo brutta per rappresentarla in cielo, ma c’è la stella di cui abbiamo parlato l’altre sera, Gorgona, che in genere viene chiamata Algol.”

“Insomma niente più costellazioni.”

“Come no! Ce ne sono altre che sono relative al mito di Perseo: Andromeda, Cassiopea, Cèfeo… ma non abbiamo ancora incontrato questi personaggi.”

**IX**

**La famiglia di Medusa**

Atena ed Ermes lo salutarono, il loro compito era finito e d’ora in poi il figlio di Zeus avrebbe dovuto cavarsela da solo.

Allacciò i sandali alati, raccolse la bisaccia, l’elmo di Ade, lo scudo di Atena e il falcetto che gli aveva donato Ermes e si mise in cammino, anzi in volo, per raggiungere il luogo dove si trovavano le Gorgoni. Si diresse verso occidente fino ad una stretta valle fra due alture.

Le vide da lontano, affaccendate a sistemare le cose per la notte che era ormai vicina, e decise di aspettare il tramonto per potersi avvicinare senza essere notato.

Si guardò in giro. Dei due dèi che lo avevano accompagnato fino a quel momento non c’era più traccia e per un momento ebbe paura: era la prima volta che affrontava un vero pericolo e si sentiva tremendamente solo.

Poi si ricordò dell’elmo di Ade e lo indossò ma preferì comunque aspettare che le tre sorelle si addormentassero, distese sotto un albero di mele in quella calda notte d’estate. La Luna piena era alta e illuminava la scena.

Cominciò ad avvicinarsi camminando ma dopo pochi passi preferì levarsi in volo per non fare rumore. Quando fu abbastanza vicino si girò di spalle e, guardando il mostro riflesso nel lucido scudo, vibrò un terribile fendente con il falcetto tranciandole netta la testa.

Medusa, l’unica mortale delle tre sorelle Gorgoni, spirò senza un lamento. Perseo, sempre guidato dal riflesso nello scudo, raccolse la testa e la infilò nella bisaccia di pelle di capra, chiudendola rapidamente, poi si fermò a guardare la scena, egli stesso inorridito da quello vedeva: dal corpo straziato della donna stavano emergendo due figure, un bellissimo cavallo bianco, alato e un guerriero armato di tutto punto: i figli che Poseidone aveva generato in lei: Pegaso e Crisaore.

Perseo non sapeva che atteggiamento avrebbero preso verso di lui, soprattutto il guerriero, inoltre le altre due Gorgoni si stavano svegliando, così volò via senza più voltarsi indietro.

Crisaore lanciò un urlo terrificante verso di lui, estrasse una lunga spada ricurva e si mise a correre per inseguirlo ma il giovane la distanziò facilmente. Il cavallo Pegaso, invece, non lo degnò nemmeno di uno sguardo, distese le ali e si allontanò in volo verso il mare.

\* \* \*

“Pegaso…- borbottò Arturo - ma c’è qualcosa…”

“Sì, finalmente abbiamo trovato un’altra costellazione con un nome mitologico e collegato, sia pure marginalmente, alla storia di Perseo.”

“Me la fai vedere, nonno? Dov’è?”

“Lassù, a destra, cioè ad ovest, della costellazione di Perseo. Le sue stelle principali formano un grande quadrilatero.”

“Come si chiamano quelle stelle?”

“La più luminosa si chiama Markab, la puoi vedere qui sulla cartina. È la stella *alfa*.”

“Ma si chiama Alfa o Markab?”

“Vedi, Arturo, in una costellazione le stelle più luminose vengono indicate con le lettere dell’alfabeto greco: *alfa, beta, gamma*… In genere la più luminosa si chiama *alfa*. Ma poi ha anche un nome proprio, in questo caso: Markab.”

“Markab? Che significa?

“*La sella*, in arabo. Gli antichi vedevano in quel gruppo di stelle un cavallo, Pegaso appunto, e in prossimità di quella stella immaginavano che ci fosse la sella.”

“Però mi sembra che quella che sulla cartina viene indicata con Alpheratz sia un po’ più luminosa.”

“Perbacco, hai davvero una vista ottima! Sì, è vero, Alpheratz è leggermente più luminosa di Markab però in realtà non fa parte della costellazione di Pegaso ma di quella vicina di Andromeda. Infatti è la stella *alfa* di Andromeda.”

“Ma quando due stelle sono così vicine, come si fa a sapere a quale costellazione appartengono?”

“Bisogna avere sottomano una cartina dettagliata di quella parte del cielo, perché non sempre è semplice capirlo. Gli antichi Greci definirono alcune costellazioni in base alle figure geometriche che credevano di riconoscere dalla posizione delle singole stelle e a queste immagini collegarono alcuni personaggi della loro mitologia. Oggi però le cose sono diverse e l’Unione Astronomica Internazionale ha diviso tutto il cielo in 88 settori, delimitati con estrema precisione, e ognuno di questi contiene una costellazione.”

“Sono tutti uguali questi settori?”

“No, sono molto diversi fra di loro sia per la forma che per le dimensioni perché si è cercato di mantenere un collegamento con le strutture immaginate dagli Antichi. A volte capita che una stella si trovi proprio sulla linea di demarcazione che separa due costellazioni: è il caso di Alpheratz che è stata assegnata ad Andromeda, malgrado il suo nome.

“Perché? Che significa?

“Il nome deriva dall’espressione araba *şirrat al-faras* che vuol dire *ombelico del cavallo*, con evidente riferimento al cavallo alato Pegaso. Perciò alcuni la definiscono anche *beta* della costellazione di Pegaso.”

“Uffa!... Alfa, beta… come siete complicati voi astronomi!”

“Ma io non sono un astronomo, semmai un astrofilo.”

“E allora raccontami la storia di Andromeda.”

“Sì, ma non subito. Dobbiamo prima scoprire come nasce un sistema montuoso.”

**X**

**Atlante**

Sulla strada del ritorno stava sorvolando le coste dell’Africa nord occidentale quando si accorse di aver sete e scese più in basso alla ricerca di una fonte.

Il terreno era verdeggiante di alberi ma tra le fronde scure luccicava qualcosa. Perseo si avvicinò incuriosito e vide, in una radura, centinaia di pecore che brucavano l’erba ma nessun cane le custodiva.

Toccò terra proprio al margine del bosco e con sorpresa vide pendere dai rami di un albero dei grossi frutti arrotondati che sembravano risplendere al riverbero del sole.

Tese un braccio per coglierne uno e osservarlo meglio quando una voce tonante alle sue spalle lo fermò.

* Che cosa fai? Come osi?

Il giovane si volse lentamente e vide un personaggio altissimo e robusto, un vero gigante, che serrava fra le mani un nodoso ramo d’albero.

* Non intendevo rubarlo, – rispose – ero solo incuriosito dal suo aspetto.
* Non toccare quei pomi. Nessuno può farlo al di fuori me.
* Va bene, - accettò conciliante – prometto di non toccarlo. Ma tu chi sei?
* Io sono Atlante, re queste terre. Tu ti trovi nel Giardino delle Esperidi e quello che tu vedi è l’albero che genera i frutti d’oro.
* Frutti d’oro? Come è possibile?
* Questo albero fu un dono di Gea, dea della Terra, ad Hera, per il suo matrimonio con Zeus e la sua custodia fu affidata alle mie figlie, le ninfe Esperidi. È quindi un albero sacro, ecco perché non devi toccarlo.
* Capisco. Manterrò la mia promessa di non toccarlo, anzi non mi avvicinerò neppure. Ma mi trovo qui soltanto perché sono in cerca di acqua: ho sete e sono stanco.
* La fonte è a poca distanza da qui, ti ci accompagno.

Volse le spalle e si avviò mentre Perseo notava, con la coda dell’occhio, un grosso serpente che, sbucato fuori da un cespuglio, andava attorcigliandosi all’albero dai pomi d’oro.

* Questo – riprese camminando Atlante che evidentemente aveva voglia di chiacchierare – è il luogo dove ogni sera il dio Sole giunge con il suo cocchio. Qui scioglie i suoi cavalli e li lascia pascolare. Qui si riposa ogni notte, prima di riprendere il suo eterno cammino.

\* \* \*

“Aspetta un attimo, nonno, ma quel nome ***‘Esperidi’*** non ha qualcosa in comune con una stella?”

L’uomo sorrise ma non rispose subito. Riaccese con cura la pipa che si stava per spegnere poi si rivolse al ragazzo.

“Mi piaci, Arturo. Mi piace il tuo modo di collegare fra di loro cose in apparenza differenti. Questo, a mio parere, significa che stai trasformando un po’ alla volta la tua istruzione in intelligenza e cultura. C’è un altro mito legato a questo nome, infatti: Espero era il nome del precedente re di quelle terre. Aveva avuto una figlia, Esperide, che aveva sposato Atlante e da cui aveva avuto le tre figlie, le Esperidi, appunto.

Ma Espero era una persona estremamente curiosa e una sera, approfittando dell’eccezionale altezza di suo genero, era salito sulle sue spalle per poter vedere le stelle più da vicino. A questo punto scoppiò improvvisamente una tempesta, Espero scomparve e non se ne seppe più nulla. Per conservarne la memoria venne dato il suo nome all’astro che a volte per primo appare la sera, ad occidente. Ma quell’astro, di cui ricordavi il nome e che i Romani chiamavano Vespero, non è una stella ma un pianeta: Venere.”

“Perché hai detto che appare solo a volte?”

“Perché il pianeta Venere ruota su di un’orbita che si trova più vicina al Sole di quella dalla Terra e quindi in certi periodi dell’anno si vede ad occidente, appena il Sole è tramontato, in altri periodi si vede invece ad oriente, poco prima del sorgere del Sole. Cioè a volte segue la nostra stella nel suo moto apparente nel cielo, altre volte la precede.”

\* \* \*

Raggiunsero infine la fonte e Perseo si dissetò avidamente. Atlante continuava a guardarlo con aria sospettosa e aveva le sue buone ragioni per farlo.

Molti anni prima Atlante aveva ricevuto dalla dea Temi un oracolo secondo il quale un figlio di Zeus gli avrebbe sottratto i Pomi d’Oro del Giardino delle Esperidi. Quell’oro apparteneva ad Hera, naturalmente, ma il gigante vi si era affezionato a tal punto da considerarlo di sua proprietà, così viveva nel terrore che qualcuno, magari proprio un figlio di Zeus, glielo sottraesse.

Con aria noncurante chiese:

* Non so nulla di te. Quale è il tuo nome, di chi sei figlio?
* Il mio nome è Perseo e mia madre è Danae, figlia di Acrisio, re di Argo.
* Un principe, dunque, e di alto rango. Ma chi è tuo padre?
* Un re. Il più grande di tutti: Zeus.

Atlante sbiancò in volto: era giunto il momento che aveva temuto per tutta la vita. Si piegò di scatto, raccolse da terra un masso grande come un montone e lo scagliò verso il giovane.

Ma Perseo era giovane ed agile e soprattutto aveva imparato ad essere prudente: non gli era sfuggito l’improvviso pallore del volto di Atlante. Con un improvviso scatto si lanciò di lato, rotolando sul terreno ed evitando per un pelo di essere colpito, ma nella caduta gli era sfuggita di mano la sacca di pelle che conteneva la testa di Medusa che si aprì.

Atlante non poté fare a meno di guardarne il contenuto e subito la sua pelle si indurì, le braccia e le gambe divennero di pietra e rapidamente si trasformò in un mucchio di sassi. Ma era un gigante, non un uomo normale, e quindi il mucchio cominciò a crescere, a crescere continuamente, fino a trasformarsi in una collina, poi in una montagna, e infine in un’intera catena montuosa che ancor oggi, sulle coste nord occidentali dell’Africa, porta il suo nome. Perseo ebbe appena il tempo di raccogliere le sue cose e levarsi altissimo in volo per non essere travolto da quelle rocce. Poi, scampato il pericolo, si diresse verso oriente.

\* \* \*

“Allora è possibile!”

“Che cosa, Arturo?”

“È possibile che un oracolo sbagli! Avevi detto che l’oracolo di Temi aveva predetto che il figlio di Zeus gli avrebbe rubato le mele d’oro, invece Perseo se n’è scappato via senza prenderle. A proposito ma chi è Temi?”

“Temi fu moglie di Zeus prima di Hera, probabilmente era la stessa che altrove chiamavano Gea. Suo fu l’oracolo di Delfi, prima che se impadronisse Apollo. Secondo alcuni era la dea della giustizia.”

“Lo vedi? l’oracolo di Delfi! Quindi se ha sbagliato con le mele d’oro può aver sbagliato anche con il destino di Perseo. Ecco perché non c’è la costellazione di Acrisio: non è morto ammazzato!”

“Piano, Arturo, non correre… È vero che Perseo non ha rubato i Pomi d’Oro delle Esperidi ma l’oracolo di Temi, o di Delfi se preferisci, aveva detto: ‘ Un giorno verrà, Atlante, in cui i tuoi alberi saranno spogliati dall’oro e un nato da Zeus avrà l’onore di questa preda ’. Ma Zeus ha avuto molti altri figli, oltre a Perseo, e secondo un altro mito sarà proprio uno di questi, Heracles, a sottrarre i pomi dorati ad Atlante.”

“Sì, vabbè… ma così gli oracoli hanno sempre ragione. Non vale!”

**XI**

**Troppo bella**

Perseo aveva smarrito la strada.

Svolazzava qua e là con i sandali alati ma non riusciva più ad orizzontarsi.

Dov’era la Grecia? E Argo, la città dove era nato ma di cui aveva solo sentito parlare? E l’isola di Serifo dove l’attendeva sua madre Danae?

Scese lentamente verso una spiaggia in cerca di qualcuno a cui chiedere un’informazione e vide una scena insolita.

Una donna giovane e bella era incatenata a uno scoglio che si protendeva verso il mare, Era tutta coperta di gioielli: bracciali d’oro ai polsi e alle caviglie, lunghe collane di perle che ne avvolgevano il corpo sostituendo gli abiti, un diadema tempestato di gemme preziose sul capo.

Piangeva.

Avrebbe voluto avvicinarsi di più e magari liberarla ma qualcosa lo trattenne: tutta la scena aveva l’aria di un tranello.

Più lontano, sulla sabbia, c’erano due persone sedute per terra con un’aria afflitta e più lontano ancora, una folla silenziosa che osservava la scena.

Planò lievemente accanto ai due, un uomo e una donna riccamente vestiti, e chiese loro spiegazioni.

* Sono Cèfeo, figlio di Belo – disse l’uomo – re di Joppa, nella Filistia, e questa è mia moglie Cassiopea. Siamo vittime della vendetta delle Nereidi.
* Le ninfe?
* Sì, le figlie di Nereo. Mia moglie era talmente fiera della bellezza di nostra figlia Andromeda – e indicò con la mano la fanciulla legata allo scoglio – che andava raccontando in giro che essa era più bella delle Nereidi. Ma la cinquanta figlie del vecchio Nereo se la sono presa a male e sono andate a lamentarsi con il loro protettore Poseidone, il dio del mare.
* Già, – borbottò Perseo – me lo immagino il povero Poseidone, circondato da cinquanta ragazze arrabbiate.
* Infatti alla fine ha dovuto accontentarle e ha inviato un mostro marino lungo le nostre coste che aggredisce e spaventa i pescatori. Ma la nostra città vive soprattutto di pesca. Guarda laggiù.

Indicò con la mano un gruppo di barche tirate a secco sulla spiaggia: per la maggior parte erano sfondate e alcune completamente distrutte. Piccoli gruppi di pescatori stavano tentando di riparare le meno danneggiate nella speranza, chissà quando, di rimetterle in mare.

* Ma Andromeda che c’entra? Perché è legata allo scoglio?
* Eravamo disperati: non avevamo ancora capito di quale dio la furia si era abbattuta su di noi e perché. Allora ho inviato dei messi all’oracolo di Ammone e questo ci rivelò che cosa era accaduto e che la nostra sola speranza era di sacrificare mia figlia al mostro marino che l’avrebbe divorata.

È incatenata allo scoglio da stamattina e aspettiamo da un momento all’altro che il suo triste destino si compia.

Perseo ci pensò un po’ su e poi riprese.

* Certo, una soluzione ci sarebbe.
* Una soluzione? Quale?
* Potrei uccidere il mostro.
* Impossibile! È troppo pericoloso, ti sbranerebbe in un boccone.
* Sbranare me? Scherzi? Non hai visto che sono in grado di volare? Forse non lo sai ma io sono figlio di Zeus.
* Figlio di Zeus? – Cèfeo aveva gli occhi che brillavano di speranza al pensiero di salvare la propria figliola.
* Posso farcela. Ma naturalmente correrò dei rischi e bisogna che tu mi compensi adeguatamente.
* Il mio regno! Metà del mio regno ti cederò se salverai mia figlia e il mio popolo.
* Un regno? Non so che farmene: ne ho un altro in Grecia, molto più grande… ancora da riconquistare, è vero, ma al quale tengo particolarmente. No, Cèfeo, in cambio della liberazione di Andromeda mi accontenterò della sua mano: me la darai in sposa e mi prenderò anche tutti i gioielli di cui è ricoperta.

Cèfeo esultava: avere come genero un figlio di Zeus sarebbe stato un onore grandissimo ma soprattutto quella era l’unica possibilità di salvare la vita della sua adorata figlia Andromeda. Non esitò quindi ad accettare la proposta, abbracciando il giovane.

Cassiopea, invece, restò in silenzio: sembrava contrariata ma non si oppose.

Perseo si allontanò in volo verso un gruppo di scogli affioranti sulla sabbia. Lì, al riparo da sguardi indiscreti, nascose la bisaccia contenente la testa di Medusa sotto un fitto cespuglio di rosmarino. Poi, con l’affilata falce in mano, prese il volo verso il mare che sorvolò lentamente, a pochi metri d’altezza dalla superficie.

Finalmente vide il mostro che si dirigeva, appena sotto il pelo dell’acqua, verso la giovane incatenata; ma anche il mostro lo vide, o almeno intravide la sua ombra attraverso la superficie del mare, ed emerse minaccioso.

Perseo lo aspettava e con un colpo rapido e deciso della falce lo decapitò.

Dalla riva si sollevò un urlo di entusiasmo: il popolo finalmente era libero di continuare a vivere.

Immediatamente Cèfeo diede disposizione perché si adornasse la dimora reale per festeggiare lo scampato pericolo e si organizzasse il matrimonio fra sua figlia Andromeda e il giovane eroe.

Perseo, dal canto suo, costruì sulla spiaggia tre altari e quindi sacrificò a Zeus, ad Atena e ad Ermes un toro, una vacca e un vitello. Poi si diresse verso il palazzo dove subito ebbero inizio i riti per la celebrazione delle nozze.

Ma improvvisamente la festa fu interrotta dal sopraggiungere di un numeroso gruppo di uomini armati che accompagnavano con aria minacciosa un certo Agenore il quale affermava di essere lui il promesso sposo di Andromeda e quindi l’erede al trono di Cèfeo.

Bisogna sapere, infatti, che qualche tempo prima dei fatti narrati la bellissima Andromeda era stata promessa in matrimonio appunto a questo Agenore che era fratello gemello del re Belo d’Egitto e quindi zio della fanciulla. Questo fidanzamento avrebbe permesso di rafforzare i legami politici fra i due regni ma soprattutto era particolarmente gradito a Cassiopea che aveva una particolare simpatia per Agenore.

La regina allora si alzò in piedi dichiarando che la promessa fatta a Perseo doveva ritenersi nulla perché estorta in un momento di necessità. Ma Andromeda non era dello stesso parere.

* Promesso sposo? – esclamò rivolta ad Agenore - E dov’eri tu quando il mostro marino stava per divorarmi? Dov’era l’uomo che avrebbe dovuto difendermi da quella tremenda minaccia?

Cèfeo era perplesso, diviso fra il senso dell’onore che gli imponeva di tener fede alla promessa fatta a Perseo e l’ira di Cassiopea che gridava:

* Perseo deve morire!

A questo punto Agenore fece segno ai suoi uomini di uccidere il giovane eroe e quelli si lanciarono all’attacco.

Perseo era giovane e forte, i suoi calzari alati gli permettevano di alzarsi in volo e di colpire i nemici dall’alto, schivando i loro colpi, ma erano veramente troppi per essere affrontati da un uomo solo, sia pure figlio di Zeus. Allora volò rapidamente verso la spiaggia, inseguito da duecento armati, mentre Agenore si riparava dietro Cassiopea.

Raggiunto il cespuglio dove aveva nascosto la testa di Medusa, strappò via i rami di rosmarino, che a contatto con il capo della Gorgone si erano trasformati in coralli, e recuperò quell’arma tremenda. L’afferrò per i capelli badando di non guardarla mai direttamente e la rivolse verso gli aggressori che subito si trasformarono in duecento pietre.

Agenore, che aveva visto tutto da lontano, saltò in groppa al suo cavallo e fuggì verso la terra di Canaan, seguito da ciò che restava del suo seguito.

**XII**

**Le costellazioni del mito**

“Mamma mia, - commentò Arturo - che fantasia questi Greci! Chissà come lo avevano immaginato questo mostro marino, forse una specie di drago.”

“Fantasia? Sì certo ma spesso questi miti nascondono un briciolo di verità.”

“Vuoi dire che il mostro è esistito davvero?”

“Voglio dire che certe storie nascono anche dall’osservazione di fatti naturali, interpretati però secondo la mentalità dell’epoca. Ad esempio la presenza su quella spiaggia di numerose grosse pietre sparse, di cui forse qualcuna aveva fattezze vagamente umane, può aver dato luogo alla leggenda dei duecento guerrieri pietrificati dalla testa di Medusa.”

“Questo sì, ma da qui arrivare al drago è un po’ difficile.”

“Non poi tanto. Uno dei più grandi studiosi di mitologia, Robert Graves, afferma che su uno scoglio, presso Joppa, l’attuale Giaffa nello stato di Israele, si vedono ancora i solchi lasciati dalle catene che imprigionarono Andromeda e che le ossa pietrificate del mostro furono esposte nella città finché il pretore Marco Emilio Scauro non le trasportò a Roma.”

“A Roma? Allora il drago è esistito davvero.”

“Beh, qualcosa è esistito. Forse era lo scheletro di una balena che si era spiaggiata, cioè si era arenata sulla spiaggia ed è morta lì. Oppure si trattava delle ossa di un qualche dinosauro il cui scheletro era riaffiorato dopo essere rimasto sepolto milioni di anni. Ma sicuramente gli abitanti di Joppa le utilizzavano come richiamo turistico.”

“E sono ancora a Roma? Mi porti a vederle?”

“No di certo! Sono passati più di duemila anni da allora e ormai se n’è persa ogni traccia. Però lassù – disse indicando il cielo - c’è una costellazione che si chiama *Cetus*, cioè Balena, che ne eterna la memoria.”

“È naturale! È morta ammazzata...”

“Oh, santa pazienza! Ti sei proprio fissato con questa storia dei morti ammazzati. Ti ripeto che non tutte le costellazioni sono legate a personaggi morti violentemente.”

“Per esempio?”

“Per esempio Andromeda.”

“Quella che ha una stella in comune con Pegaso?”

“Sì, proprio quella.”

“E come è morta Andromeda?”

“Non lo so: il mito non lo dice quindi si può presumere che sia morta serenamente di vecchiaia. Dopo la fuga di Agenore la celebrazione delle nozze, malgrado il dissenso di Cassiopea, fu felicemente conclusa. Poi Perseo, accompagnato dalla bellissima moglie riprese il viaggio per concludere la propria missione che, non dimentichiamolo, era quella di consegnare la testa di Medusa al re Polidette per salvare la propria madre Danae.”

“E tutti vissero felici e contenti.”

“Mah!... Nei miti greci non è molto frequente il lieto fine. Comunque la costellazione di Andromeda è un po’ particolare perché è l’unica in cui sia visibile ad occhio nudo una galassia.”

“Cioè?”

“Le stelle si riuniscono in enormi gruppi di miliardi di astri che spesso ruotano insieme intorno a un centro comune. Questi gruppi si chiamano galassie. Anche noi, con la nostra stella, il Sole, facciamo parte di una galassia. E così ne fanno parte tutte le stelle che vediamo ad occhio nudo. Invece la galassia di Andromeda è un gruppo diverso dal nostro ed è lontanissimo da noi: circa due milioni di anni-luce.

“Quanti chilometri?”

“Queste distanze così grandi non si misurano in chilometri ma in tempo-luce”

“Che significa?”

“La luce viaggia nel vuoto interstellare a circa 300.000 chilometri al secondo. Pensa che la luce del Sole per arrivare fino a noi impiega circa otto minuti, quindi è più semplice dire che il Sole dista da noi otto minuti-luce, invece di centoquarantanove milioni di chilometri.

La stella più vicina a noi, nella costellazione del Centauro, dista circa quattro anni luce, il che vuol dire che la sua luce impiega quattro anni per arrivare fino a noi. Insomma la vediamo com’era quattro anni fa.”

“È come guardare nel passato?”

“Sì, nel passato di quella stella specifica.”

“E la galassia di Andromeda?”

“Come ti ho detto, dista da noi due milioni di anni-luce. Quella specie di batuffolo grigio che vedresti al telescopio, a destra di Mirach è enorme, ma è talmente distante che la debole luce che noi vediamo è partita da lì due milioni di anni fa.”

“E se uno volesse fare il conto in chilometri?”

“Dovrebbe scrivere un numero lunghissimo, costituito da un due seguito da diciannove zeri. È una cifra che per noi non ha significato perché non rientra nella nostra esperienza quotidiana.”

“Ma le stelle della costellazione di Andromeda sono più vicine, vero?”

“Certo, fanno parte della nostra galassia. La più vicina, ovviamente, è anche la più luminosa, Alpheratz, che si trova a poco meno di cento anni luce. Poi seguono Mirak, a duecento anni luce, e Almaak a trecentocinquanta.”

“Quindi, se ho capito bene, Alpheratz è la stella alfa, Mirak la beta e Almaak la gamma,”

“Bravo! Hai capito perfettamente.”

**XIII**

**Partenza per Serifo**

“Dove eravamo rimasti, Arturo?”

“E che ne so? Ne ha combinate talmente tante questo supereroe che a un certo punto uno si confonde.”

“Ah, sì… Perseo e Andromeda si sposano e partono insieme.”

“Per il viaggio di nozze.”

“No, a quei tempi non si usava. Partono perché Perseo deve portare a Polidette la testa di Medusa, come gli aveva promesso affinché lasciasse in pace sua madre Danae.”

“Poverini…”

“Chi?”

“Cèfeo e Cassiopea. Hanno fatto tanto per salvare la loro figlia e ora la perdono di nuovo.”

“Beh, questo è sempre stato il destino dei giovani: si sposano e se ne vanno altrove a costituire una nuova famiglia. Anche tu finirai per fare la stessa cosa, quando sarai cresciuto abbastanza.”

“No, io andrò ad abitare vicino alla mia mamma.”

“Tu andrai dove ti porterà il lavoro.”

“Troverò un lavoro vicino casa.”

“Te lo auguro… ma allora sarà tua moglie a dover lasciare i suoi genitori.”

Arturo aggrottò le sopracciglia ma non rispose subito.

“Allora sposerò una che abita al palazzo di fronte.”

“Comunque – riprese nonno Paolo – Poseidone, forse per farsi perdonare di aver combinato tanti guai con quel mostro marino, pose fra le stelle le immagini di Cèfeo e di Cassiopea ma, poiché quest’ultima aveva tradito la promessa fatta a Perseo, legò la sua immagine a una cesta della spesa, la quale, in certi periodi dell’anno, si presenta capovolta mettendo la presuntuosa regina in una posizione decisamente ridicola.”

“Si capovolge? Non capisco.”

“Guarda la cartina: la costellazione di Cassiopea è circumpolare, questo significa che si trova abbastanza vicina al Polo Nord celeste che oggi è indicato dalla Stella Polare, nella costellazione dell’Orsa Minore. Nel corso delle ventiquattrore tutte le costellazioni ruotano intorno al Polo perciò a volte le vediamo in una posizione e a volte in un’altra. Nella cartina ora la vedi in modo che sembra una **W** ma se la ruoti assomiglia a una **M**.”

“È vero… e Cèfeo si trova dall’altra parte.”

“Naturalmente.”

“Senti, nonno, lui ha i sandali con le ali e può volare ma Andromeda come fa? Se la porta in braccio?”

“No, se la prendono con comodo. Si fanno dare due dromedari e due asini da soma da Cèfeo e li cavalcano risalendo la costa, verso l’Anatolia meridionale.”

“I dromedari sono quelli con due gobbe?”

“Quelli sono i cammelli. I dromedari ne hanno una sola.”

“Ma perché non prendono una barca e attraversano il mare? In fondo Serifo è un’isola.”

“È vero ma il tratto di mare dalla Filistia alla Grecia è molto ampio e gli abitanti di Joppa avevano barche da pesca e non navi in grado di affrontare un viaggio così lungo. E poi forse i due sposi volevano restare un po’ da soli, mentre un viaggio per mare tanto impegnativo presupponeva la presenza di un equipaggio di marinai.”

“Oppure Andromeda soffriva il mal di mare.”

“Se fosse stato così – rispose il nonno ridendo – chissà come se la sarebbe cavata, visto che gli Arabi chiamano il dromedario ‘la nave del deserto’. ”

Poi continuò:

“Il viaggio fu lungo e piuttosto faticoso; non è comodo stare seduti sulla gobba di un animale come quello.”

“Ma scusa, nonno, non si era preso anche i gioielli di Andromeda?”

“Si certo, ma che c’entra?”

“E allora Perseo con tutti quei soldi poteva farsi dare un paio di selle imbottite.”

“Un paio di selle? No, credo che la sella non fosse stata ancora inventata. Forse qualche popolazione più interna dell’Asia già usava delle coperte sulla gobba delle loro cavalcature ma gli abitanti di Joppa erano pescatori e viaggiavano di rado per terra. Arrivarono così fino all’Anatolia e da lì puntarono verso occidente, in direzione del mare Egeo.”

“Cioè fecero in modo di avere la Stella Polare a destra” commentò Arturo, contento di poter dimostrare che aveva imparato come ci si orizzonta con le stelle.

“Così avresti fatto tu, al suo posto?”

“Certo! Se ho la Stella Polare a destra vuol dire che vado verso ovest.”

“Oggi. Perché noi disponiamo di una Stella *Polare*, cioè di una stella che si trova quasi esattamente a nord e quindi ci permette di orizzontarci, di notte, abbastanza facilmente… Sempre ammesso che il cielo non sia coperto di nuvole e che ci si veda abbastanza per camminare.”

“E già… i fari non li avevano ancora inventati.”

“Appunto. Ma il vero problema è un altro: noi non sappiamo con esattezza quale sia il periodo in cui questi fatti sono stati immaginati da chi ha creato il mito di Perseo, ma certamente si riferiscono ad un’epoca precedente allo sviluppo della civiltà in Grecia. Possiamo immaginare che si tratti di almeno millecinquecento anni prima della nascita di Cristo e a quei tempi non c’era alcuna ***stella polare*** ad indicare il nord.”

“Perché, quella stella è nata dopo?”

“La stella che noi chiamiamo ***polare*** è la stella alfa della costellazione dell’Orsa Minore ed esiste da milioni di anni ma non ha sempre indicato il nord.”

“Si muove?”

“Ci muoviamo noi. Il nord astronomico è il prolungamento immaginario dell’asse terrestre, cioè l’asse intorno a cui gira la Terra, ma questo asse a sua volta non è fisso e il suo prolungamento descrive in cielo una circonferenza nel corso di poco meno di ventiseimila anni. Questo fenomeno si chiama ***precessione***.”

“Non capisco, com’è possibile?”

“Ti faccio un esempio. Ti ricordi di quando giocavi con la trottola?”

“Sì, certo, quando ero piccolo.”

“Allora avrai notato che quando gira velocemente il suo asse si mantiene verticale e la trottola resta in equilibrio sul suo piede. Ma, quando comincia a rallentare appena un poco, l’asse non è più verticale: il piede resta fermo ma la punta comincia a descrivere un cerchio.”

“È vero, me lo ricordo.”

“Ecco, l’asse della Terra compie lo stesso movimento di un trottola che sta rallentando, solo che impiega molti millenni per completare un giro e durante tutto questo tempo l’asse punta verso zone diverse del cielo spostando così il nostro riferimento al nord.”

“Quindi al tempo di Perseo c’era un’altra stella ad indicare il nord?”

“Se i fatti narrati si sono svolti tremilacinquecento anni fa, non c’era nessuna stella, visibile ad occhio nudo, ad indicare il nord astronomico che probabilmente si trovava in un punto compreso fra l’Orsa Maggiore e l’Orsa Minore, nella costellazione del Drago.”

“E allora come facevano ad orizzontarsi?”

“Di notte guardavano verso le due Orse, la maggiore e la minore, che anche a quei tempi indicavano la zona settentrionale del cielo, sia pure con minore approssimazione. Ma gli antichi non amavano viaggiare di notte perché, salvo in quei pochi giorni in cui c’era la luna piena, avevano difficoltà a vedere la strada. Di giorno, invece, usavano un sistema semplicissimo: se si pianta un bastone per terra, verticale, la sua ombra al mattino indica l’occidente, alla sera indica l’oriente e a mezzogiorno indica il nord.”

**XIV**

**Ritorno a Serifo**

Finalmente i due giovani raggiunsero la costa occidentale della penisola anatolica. Qui scambiarono i dromedari e gli asini con una grossa barca, vi caricarono i loro bagagli e salparono verso Serifo.

Euro, il vento dell’est che gonfiava la vela quadrata, permise loro di viaggiare velocemente fra le tante isole e isolette che popolano il mare Egeo. Quando l’isola successiva non era visibile, Perseo aspettava che il sole fosse alto sull’orizzonte e si regolava con l’ombra proiettata dall’albero. In qualche caso si levava brevemente in volo con i suoi calzari alati e dall’alto riusciva ad ampliare il proprio sguardo. Ogni volta che approdavano su qualche spiaggia gli abitanti li accoglievano con ospitalità, fornendo loro acqua e cibo dietro una piccola ricompensa ma i due non rivelarono mai la propria identità né la meta del loro viaggio.

Dopo parecchi giorni di navigazione apparve il profilo dell’isola di Serifo, con la sua catena di aride colline che la percorreva quasi tutta. La barca si addentrò in un profondo golfo che terminava con una spiaggia: era la stessa dove tanti anni prima il piccolo Perseo e sua madre erano approdati, chiusi nell’arca.

Si diressero subito verso la casa di Ditti, il pescatore che per primo li aveva accolti, ma la capanna era deserta, la barca era stata tirata in secco e non si vedeva anima viva nei dintorni.

Allora il giovane guardò verso la strada che s’inerpicava lungo la collina sulla quale si trovava la città. C’era un piccolo tempio dedicato alla dea Atena e i due vi si diressero per chiedere informazioni ma quando l’ebbero raggiunto ne videro uscire Ditti e Danae che corsero loro incontro. Madre e figlio si abbracciarono teneramente e fu subito chiara la situazione che si era venuta a creare durante la lunga assenza di Perseo.

Naturalmente il re Polidette, che non aveva mai avuto intenzione di sposare Ippodamia, aveva atteso qualche giorno dopo la partenza di Perseo e poi, convinto che ormai non sarebbe più tornato vivo, aveva ripreso a chiedere a Danae di diventare sua moglie. Col tempo le sue richieste si erano fatte sempre più insistenti fino a diventare una vera e propria persecuzione.

Così, pochi giorni prima, Danae era fuggita dalla città per rifugiarsi presso Ditti, che si era sempre mostrato generoso e affidabile. Ma il pescatore, che ben conosceva il carattere del re suo fratello, si era reso conto che non avrebbe potuto difendere la donna da solo e aveva preferito chiedere asilo al tempio di Atena: nessuno, nemmeno un re, avrebbe potuto violare quel diritto d’asilo senza incorrere nella tremenda vendetta degli dèi.

Il nostro eroe s’incamminò allora da solo verso il palazzo reale ed entrò nella grande sala in cui il re stava banchettando allegramente con i suoi amici. Sulle prime nessuno lo notò ma dopo qualche momento uno dei convitati esclamò:

* Ehi, Polidette, guarda un po’ chi si rivede, il tuo coraggioso cacciatore di tesori.

Tutti scoppiarono a ridere e il re, dopo i primi attimi di perplessità lo apostrofò:

* Così sei tornato indietro, hai rinunciato, come mi aspettavo. Bene, ora non potrai più opporti al mio matrimonio con tua madre.
* Non ho rinunciato – ribatté Perseo – e non ho fallito la mia missione.
* Davvero? E dov’è la testa della Gorgone?

Perseo lo guardò a lungo con le sopracciglia aggrottate, senza parlare e senza fare un gesto. Allora i convitati si rimisero a ridere e cominciarono ad insultarlo, dandogli del bugiardo e del vigliacco.

Il giovane allora con un gesto improvviso estrasse dalla bisaccia la testa di Medusa, badando bene di rivolgere altrove lo sguardo, e la lanciò in mezzo al gruppo di uomini.

In un attimo tutti furono tramutati in pietra.

Poi con calma recuperò l’oggetto e lo rimise al sicuro nella magica sacca.

A Serifo si mostrano ancora quei massi disposti a cerchio.

L’isola era rimasta senza re e i suoi abitanti, felici di non essere più soggetti alle angherie di Polidette, avrebbero voluto consegnare la corona a Perseo. Il giovane eroe, tuttavia, si riteneva ancora il legittimo erede al trono di Argo che avrebbe riconquistato alla morte del nonno Acrisio, così preferì nominare al suo posto il fedele Ditti che aveva aiutato lui e sua madre fin dal principio e che si era mostrato un uomo giusto e onesto.

Gli affidò Danae, chiedendogli di edificare per lei un piccolo tempio circolare dove avrebbe potuto continuare a tener vivo il culto e il fuoco sacro di Estìa fin quando non fossero tutti e tre ritornati ad Argo.

Poco lontano dalla città si fece costruire una casetta con un orticello per poter trascorrere con Andromeda giorni felici e poter allevare i figli che avrebbero avuto.

Ma aveva fatto i conti senza il Destino.

Un giorno, qualche anno dopo, mentre sedeva solitario su una roccia di fronte al mare, sentì una presenza alle sue spalle. Giratosi, vide Atena ed Ermes che lo guardavano.

* Il tuo compito non è terminato, – gli disse la dea – è ora che tu riprenda il viaggio verso Argo.
* Ma ad Argo regna ancora mio nonno che teme quanto è stato affermato dall’oracolo. Non sarebbe contento del mio ritorno.
* Eppure devi tornare. Ma, per evitare che tu usi contro di lui e contro i tuoi futuri sudditi la testa di Medusa, la consegnerai a me che la fisserò sul mio scudo.
* Te la darò. E non voglio nulla degli oggetti magici che ho utilizzato contro la Gorgone o contro il mostro marino o contro i miei nemici umani. Voglio tornare ad Argo in pace, incontrare mio nonno e assicurarlo che non alzerò mai la mia mano contro di lui.

Atena lo guardò a lungo attraverso i suoi occhi del colore del mare. Non disse nulla, non fece un gesto.

Perseo si diresse di corsa verso la propria casa e tornò dopo poco.

* Ecco, mia Signora, - esclamò porgendole la bisaccia con la testa fatale – e a te, Ermes, rendo i sandali alati e ancora ti affido l’elmo di Ade affinché tu lo renda alle Ninfe Stigie.
* Sei sicuro – l’interrogò il dio – di non averne più bisogno?
* Mio nonno avrebbe potuto uccidere me e mia madre per sottrarsi al suo destino, ma non l’ha fatto. Ci ha dato un’occasione per salvarci e noi l’abbiamo colta. Se non ci ha ucciso allora, non lo farà adesso.

**XV**

**I giochi di Larissa**

Accompagnato dalla madre Danae e dalla sposa Andromeda, Perseo salpò con una nave verso il Peloponneso per poi proseguire in direzione di Argo, armato solo di una spada dalla lama ricurva e del suo coraggio.

Ma c’erano voluti alcuni giorni per organizzare la spedizione e la voce del suo ritorno in patria si era rapidamente diffusa, giungendo fino alle orecchie del re Acrisio.

* Hai saputo, Strimone? – disse il re – Perseo sta tornando.
* Ho saputo, mio signore, il tuo destino vuole compiersi.
* Potrei farlo intercettare dalle mie truppe lungo la strada.
* Potresti farlo… ma poi? Che faresti di lui? E di tua figlia Danae?
* Non lo so. Potrei farli imprigionare in una torre inespugnabile, ma l’oracolo non si è sbagliato e troverebbero il modo di scappare e di uccidermi.

Strimone non rispose.

* Tutto quello che mi resta da fare è fuggire, nascondermi in qualche luogo lontano. Mi troveranno ugualmente, prima o poi, ma avrò strappato ancora qualche giorno o qualche mese al regno di Ade.
* Dove pensi di andare, mio re?
* A Larissa, in Tessaglia, il suo re è legato alla nostra famiglia da antichi vincoli di ospitalità e di amicizia. Sarà ben contento di accogliermi presso la sua casa per qualche tempo.
* Vado a preparare il tuo viaggio.

La Tessaglia, dove si trova Larissa, è nel nord della Grecia, molto lontana dall’Argolide, dove risiedeva Acrisio. Inoltre nessuno, al di fuori di Strimone, conosceva la destinazione del suo viaggio e il re cambiò più volte il percorso per confondere le idee a chi volesse seguirlo. Così finì per impiegare alcuni mesi per raggiungere la città e nel frattempo il re di Larissa si ammalò e poco dopo l’arrivo di Acrisio morì lasciando il regno a suo figlio Teutamide.

Perseo, invece, aveva raggiunto Argo rapidamente scoprendo che suo nonno era partito per una destinazione ignota e che le redini della città erano temporaneamente in mano a Strimone. Il consigliere lo accolse con serenità:

* Perseo, tuo nonno ha lasciato Argo per sempre: non vuole incontrarti per evitare che tu ti macchi del tremendo delitto preconizzato dall’oracolo. Ora sei tu il re di Argo ed io sono al tuo servizio.
* E naturalmente non mi dirai dove è andato!
* No, mio nobile signore, il suo ultimo comando è stato di tacere su questo argomento, sia con te che con chiunque altro.
* Capisco… e rispetto la sua volontà. Ora provvedi a una degna sistemazione per mia madre e per la mia sposa.
* Sarà fatto.

Ma poco tempo dopo Perseo fu raggiunto da uno dei messaggeri inviati da Teutamide a tutti i principi della Grecia. Veniva comunicata la morte del vecchio re e l’istituzione di solenni giochi funebri per celebrarne la memoria. Perseo, come gli altri giovani principi, era stato invitato e parteciparvi.

Il giovane raggiunse quindi Larissa all’inizio dell’autunno e decise di partecipare alla gara del *pentathlon* che era costituto da cinque competizioni diverse: la corsa, il salto in lungo, il lancio del giavellotto, la lotta e il lancio del disco.

Acrisio non seppe resistere alla tentazione di guardare la prestazione del nipote e, nascosto tra la folla del pubblico, lo osservava.

Perseo cominciò proprio dal lancio del disco ma lo strumento, deviato dal vento o dalla volontà degli dèi, colpì Acrisio ad un piede e lo uccise.

\* \* \*

“Dai, nonno, a un piede… inventatene una migliore!”

“Non l’ho inventata, il mito dice proprio così: fu colpito a un piede e morì.”

“Ma non si muore per un colpo a un piede. Forse era un disco avvelenato.”

“Ma no, i Greci non usavano i dischi come armi. Perché avrebbero dovuto avvelenarlo?”

“Perché non si muore per una ferita al piede.”

“Oggi, forse, ma a quei tempi la ferita poteva infettarsi e non c’erano cure per le infezioni: niente antibiotici… E poi non è un caso unico: anche Achille, nell’Iliade, muore per una ferita al tallone e così Paride. Poi ci sono almeno una ventina di altri casi minori di ferite al piede o alla caviglia o al tallone o alla coscia che comportano la morte o un’invalidità permanente.”

“Che brutto modo di morire ammazzato!”

“Già… l’oracolo non poteva sbagliare, anche contro la volontà dello stesso Perseo.”

“E dov’è la sua costellazione?”

“Di Perseo?”

“No, di Acrisio.”

“Non c’è – sorrise il nonno – lo vedi che non tutti i morti ammazzati finiscono in cielo?”

“Almeno quelli più importanti.”

“Nemmeno loro.”

“Neanche una stella piccola piccola?”

“Neanche quella, ma puoi sceglierne una tu stesso e dedicargliela.”

*Franco Ruggieri*



*Il fatto che tu sia arrivata/o fino a questo punto mi fa sperare che questo racconto abbia risvegliato in qualche modo il tuo interesse.*

*In senso positivo o negativo, non importa come.*

*Ti sarei veramente grato se mi inviassi, via mail, un tuo commento o giudizio o quello che ti pare.*

*Questo è l’unico vantaggio rispetto alla pubblicazione su carta: sapere che qualcuno mi ha letto e, se lo desidera, conoscerne l’opinione.*

*Grazie, comunque.*

*Franco Ruggieri*

fun.ruggieri@libero.it